tocco&ritocco

di BRUNO GRAVAGNUOLO

PARITÀ VO CERCANDO. «Il giorno in cui verrà affrontato il problema delle scuole non statali per realizzare la legge sulla parità prevista dalla Costituzione lo si farà in Parlamento alla luce del sole». E dagli! Quando lo capiranno che non c'è alcuna «legge sulla parità prevista dalla Costituzione»? È invece il Ministro Lombardi continua ad alimentare l'equivoco. Lo fa su *La Repubblica* (8.12). Spiegando agli studenti che il contributo alle scuole materne elementari non statali è aumentato solo di 15 miliardi. I quali si aggiungono ai 150 già previsti. Benissimo. Quelle scuole sono già inserite nel sistema pubblico. E non a caso la «parità» di cui parla la nostra Costituzione si riferisce alle scuole che chiedono la «parificazione». E che dice la Carta: si impegnino ad adottare gli standard pubblici nella normativa e nei programmi. Insomma la «parità» è un «optional» *nel nostro ordinamento*. Che ruota attorno alla centralità strategica della formazione pubblica. «Benefits» e «convenzioni» in favore del privato non possono dunque intaccare questo principio. A meno di modificare il dettato costituzionale. Vigilate studenti, vigilate.

LE È PIACIUTO O NO? ad Annamaria Testa pubblicitaria, il ritiro spirituale nella Certosa? Perché mentre su *La Stampa* parla di tristi spot messi in scena dalla sinistra, nello stesso giorno su *La Repubblica* racconta di un «linguaggio rinnovato» a Pontignano. Su *La Stampa* narra anche di essersi sentita come un capo tahitiano in mezzo alle repressioni dell'«uomo bianco». Ma sul quotidiano romano esorta la sinistra a non esagerare con il «look» e a non vestirsi da «bajadera». Infine sempre su *La Stampa* critica il «politichese». E su *la Repubblica* ci propone come slogan una risolutiva frase di Baricco: «Dobbiamo lanciare un arpione verso il futuro». E va bene, lanceremo sì arpione. Ma intanto direbbe Petrolini: «Ti è piaciuto» Pontignano o no?

LA SIGNORA E CAPA TOSTA. Più capa tosta di Juppé che sembra voler trattare. Mentre lei, Barbara Spinelli, insiste così sulla *Stampa* di ieri: «Il caso francese mostra che non è possibile attuare radicali tagli della spesa con il consenso di tutta la popolazione». Eppure logica e buon senso direbbero l'esatto contrario: senza consenso niente tagli! Ma la Spinelli rincara la dose: «Occorre – dice – una mano di ferro e simultaneamente evitare di somigliare a Pinochet». Sembra la vecchia réclame del Petrus Boonekamp: l'amarissimo che faceva benissimo. Quella col pugno di ferro. La ricetta di Madame capa tosta? Pugni in testa agli scioperanti. E non brioches.

RESISTENZA E GUERRA CIVILE. Da un sondaggio del Dipartimento di Studi Politici di Torino risulta che solo il 10,5% degli intervistati giudica la Resistenza «una guerra civile». Il campione è molto qualificato culturalmente. E risponde in maniera spregiudicata su temi come «patria», «fascismo», «retorica resistenziale». Significherà pure qualcosa quello striminzito 10,5% in una zona che la Resistenza l'ha fatta davvero!

ERRATA AUTOCORRIGE. *Tocco&ritocco* bacchetta se stesso. Per un imperdonabile refuso (nostro) avevamo scritto «satim» per tradurre in latino «abbastanza». Senonché si dice «satis» oppure «affatim». E così tra «satis» e «affatim» ahimè è venuto fuori «satim». Chiediamo venia ai lettori. Et de hoc satis.

IL LIBRO. Gianni Minà pubblica in volume le sue interviste «rifiutate» da tv e giornali

Franz Gustincich/Linea Press

L'altra America cancellata

MICHELE SERRA

■ È stato bene accolto nelle pur esigue classifiche della saggistica il libro di Gianni Minà *Un continente desaparecido* edito da Sperling & Kupfer. Ma non è propriamente un saggio. È una raccolta di sette interviste ad altrettanti protagonisti della scena latino americana, precedute da un lungo prologo dell'autore e accompagnate da brevi documenti. Si tratta dunque di materiali tipicamente giornalistici che *hanno chiesto asilo a un libro* perché il loro estensore, nonostante una lunga e avventurosa carriera giornalistica, non è riuscito a trovare (o ha preferito non trovare) spazi televisivi o cartacei per proporli al pubblico.

Minà presentando il libro lamenta l'oggettiva e inspiegabile eclissi che l'argomento (l'America latina) incontra ormai da molti anni sui media italiani e in proposito fornisce lunghi stralci della ricerca di una sociologa brasiliana, Maria Ferreira, effettuata su *Corriere*, *Repubblica* e *Unità*, dalla quale risulta il crescente disinteresse della stampa italiana per quello che fino a pochi anni fa era uno dei luoghi della terra considerati più fecondi di eventi politici, sociali e artistici. Ben al di là di queste specifiche considerazioni dell'autore viene in mente che già in altri casi altri giornalisti (penso al Deaglio di *Besame Mucho* e di *Raccolto rosso*) hanno «preferito» il libro al giornale per dare forma e spazio al loro lavoro. E che quasi sempre, *come è accaduto a Minà*, l'esilio volontario o forzato non ha certo nuociuto alla forza di penetrazione della parola scritta, e anzi. Anzi ha confermato che giornali e tivù oggi vivono una vera e propria «crisi di profondità», cioè una condanna alla superficialità che sconsiglia vivamente di affidare proprio a loro – all'informazione – perfino quei materiali che fanno così classicamente parte dell'informazione stessa: le interviste lunghe, il reportage di viaggio, un'analisi meno compressa dalla spietata dittatura dell'attualità che fa apparire al lunedì inutile ciò che è accaduto domenica. Figurarsi uomini ed eventi che dispiegano le loro esperienze e le loro parole lungo un arco di tempo che quasi equivale a una vita intera.

Parlo degli scrittori Eduardo Galeano, Jorge Amado e Gabriel Garcia Marquez, dei due preti cattolici Samuel Ruiz e Frei Betto, della leader maya Rigoberta Menchu Tum, dei due compagni di avventura e sventura di Che Guevara, Pombo e Urbano, che raccontano di testimoni diretti gli ultimi giorni del grande capo rivoluzionario: le persone, le cui parole, insomma, compongono il lungo e appassionato libro di Gianni Minà. Mi chiedo se la tesi di partenza di Minà (non si parla più dell'America latina perché è la prova vivente e dolente che il capitalismo gronda di sangue e fallimenti tanto quanto il comunismo) non sia, ancorché giusta, riduttiva. Perché neanche del *tonfo del comunismo*, a ben vedere e ben leggere, si è poi parlato sui giornali con grande profondità di analisi, visto e considerato che di *quel* sub-continente, l'Est Europa, si continua a sapere abbastanza poco. Tanto poco da non saper si spiegare poi come mai gli ex comunisti vincono le elezioni quasi ovunque.

Gli exit-poll e la realtà

E a parte qualche ottimo e rarissimo documentario televisivo, di quanto accade in quelle società disastrate e fibrillanti si parla solo quando gli exit poll annunciano al mondo incredulo che le nuove classi dirigenti stanno tra i cocci delle statue di Lenin e Stalin rispolverandosi il vestito dalla polvere dei calcinacci.

Del resto, se le inchieste sui giornali sono sempre di meno e parte quelle con il suffisso «poli» da Affittopoli a Cattedropoli, fatte sempre da inviati a chilometraggio limitato), e se il documentario in televisione è quasi scomparso (perfino il benemerito Dipartimento Scuola Educazione della Rai si è lanciato a tradimento negli ormai insopportabili *talk show*), *vorrà pur dire qualcosa*. Vuol dire forse che la fretta di rinchiudere ogni giorno in poche righe e in poche immagini ad effetto la faticosa complicazione del mondo impedisce di dare tempo al tempo, di «viaggiare» e far viaggiare i lettori con la curiosità, appunto, del viaggiatore, e non con l'ingordigia del turista che vuole il maggior numero di cose nel minor tempo possibile.

(Parentesi: credo che la crescente fortuna editoriale di un Sepulveda o di un Chatwin sia direttamente proporzionale alla povertà di descrizione che giornali e televisioni dimostrano. Molta gente ha ancora voglia di conoscere davvero uomini e luoghi, e ci riesce meglio in questi anni leggendo i libri che leggendo i giornali. Naturalmente non voglio negare le poche virtuose eccezioni – ricordo uno straordinario documentario televisivo di Sofri sulla Patagonia e un recente reportage algerino sulla *Stampa* di Quirico – Ma sono appunto eccezioni).

La principale virtù del libro di Minà sta proprio in questa capacità di far viaggiare i racconti, le memorie, le speranze di Rigoberta Menchu, testimone del terrificante genocidio degli indios guatemaltechi che intralciavano lo sfruttamento delle *loro* terre e sono stati estirpati come erbacce.

Sfruttamento e repressione

Il sarcasmo, l'intelligenza, il disincanto di Galeano, Marquez, Amado, vissuti tra fiumi di sangue, dolore, sfruttamento, repressione, galera, che spiegano ciascuno nel suo particolare e spesso allegro modo come e perché la crisi del marxismo sudamericano non abbia lasciato il posto al cinismo e al disimpegno in un continente nel quale la vita dei poveri conosce un progressivo deterioramento fino all'annientamento e all'infanticidio di massa. Che pur nella dura *denuncia della pietrificazione ideologica* del sospetto e del dogma eretti a sistema difendono a spada tratta la «loro» Cuba, che non c'è, non potrà mai essere la nostra e per ogni intellettuale latinoamericano che abbia a cuore la dignità dei popoli resta il luogo dove i bambini vanno a scuola e anche i poveri possono curarsi in ospedale. E dove Davide non si piega al Golia americano e al suo insensato embargo.

Poi le semplici, commoventi memorie di «Pombo» e Urbano, soldatini della rivoluzione sopravvissuti alla morte del Che, del quale si dicono «un po' figli, un po' fratelli». E infine le vibranti testimonianze dei due preti Ruiz e Betto, che fanno capire come e perché proprio in quelle terre sia nata la Teologia della Liberazione e quanto poco di ideologico e molto di istintivo e di amorevole stia nella scelta di condividere il destino dei poveri più massacrati e sfruttati del pianeta.

No, Gianni Minà non è un saggista. A partire dalla scelta dei suoi «testimoni» rivela una scelta di partecipazione e di condivisione umana che lo pone dichiaratamente in condizione di parzialità. Ma questo suo difetto, che quando intervista *in televisione Nico Fidenco* lo ha posto al centro di molte e spassose dicerie di comici e satiri (me compreso), in questo libro si fa forte della forza degli intervistati. Qui non si racconta dei «favolosi anni Sessanta», ma dei terribili e meravigliosi Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta e Novanta di paesaggi, selve, villaggi, metropoli che rivivono nel racconto dei protagonisti. L'esilio di Rigoberta Menchù e della sua gente, cacciati dai villaggi dei loro avi e rifugiati in Messico, poi rientrati in patria a loro rischio e pericolo dopo che la cosiddetta «comunità internazionale» aveva finalmente imposto ai governanti guatemaltechi, dopo anni di totale immunità, di massacrare un po' meno, di assassinare con più discrezione. L'esilio del popolo di Rigoberta, dicevo, ha proprio una sua potenza narrativa.

L'urgenza di raccontare

Quella che stenta a vivere nelle pagine di giornale e rifiorisce in quelle di questo libro. E sarà che proprio mentre leggevo Minà stavo leggendo il cileno Sepulveda e le sue storie di Patagonia, ho pensato che davvero non è lo «stile» che fa lo scrittore (Sepulveda scrive magnificamente, Minà generosamente), ma l'urgenza di raccontare.

Evidentemente, dato il buon successo del libro, molti hanno ancora voglia di ascoltare la voce di chi racconta.

IL CASO

Edizione «pirata» per Fellini

■ Un singolare caso di «pirateria» letteraria si affaccia all'orizzonte. Nella generale, prevedibile rincorsa agli inediti felliniani, l'editore Roberto Napoleone ha bruciato tutti sui tempi, benché lo abbia fatto presumibilmente con armi, per così dire, proibite. Il fatto è questo. Napoleone ha messo le mani sui racconti scritti da Fellini per il *Marc'Aurelio* (prima metà anni Quaranta) e ne ha fatto prontamente un libro intitolato *Attalo e Fellini al Marc'Aurelio*. In effetti gli anni della guerra furono assai fecondi per il futuro regista: risale a quel tempo il sodalizio con Aldo Fabrizi, per esempio, che produsse una bella serie di monologhi e sketch firmati a quattro mani. E tutti sanno quanta sensibilità e quante atmosfere del mondo del varietà Fellini abbia abilmente trasportato nel suo cinema. In linea di principio dunque sarebbe da salutare con favore la pubblicazione di quei materiali. Anzi, si potrebbe pure levar voce per chiedere al più presto la pubblicazione dei testi scritti per Fabrizi. Ma in questo caso il guaio è che i diritti di quei racconti sono di un altro editore, per l'esattezza la casa editrice Einaudi, che li pubblicherà all'inizio del prossimo anno in una attenta edizione critica con il titolo *Ma tu mi stai a sentire?* per la cura di Tullio Kezich, acclarato e affezionato biografo di Fellini.

«Un'edizione pirata comporta un danno materiale e un danno morale, perché priva il suo autore o chi lo rappresenta del diritto elementare di controllare la diffusione e la circolazione della sua opera. Ma un'edizione pirata rappresenta anche un danno alla libertà di stampa, perché irride alle regole che la tutelano e ne rendono possibile l'esercizio. E infine un danno alla cultura, perché sottrae risorse agli editori che si impegnano faticosamente a diffonderla»: questa la prima reazione a caldo del responsabile della segreteria editoriale dell'Einaudi, Roberto Cerati, che ieri ha appreso la notizia dell'edizione «pirata» dei racconti felliniani dall'anticipazione fatta da un giornale quotidiano romano. È presumibile che a questa sobria reazione segua un passo giudiziario per far sequestrare il volume pirata. Nell'attesa, comunque, l'editore Napoleone avrà già raggiunto un buon risultato: farsi pubblicità.

IL LIBRO. La Nuova Italia pubblica gli scritti del celebre intellettuale tra politica e cultura

Calamandrei, diario di un comunista inquieto

GABRIELLA MECUCCI

■ *Le occasioni di vivere*: così s'intitola il libro che raccoglie i diari e gli scritti di Franco Calamandrei. Oltre trecento pagine, edite da La Nuova Italia, che abbracciano il periodo '75-'82 (una precedente raccolta di testi del periodo '41-'47 era stata pubblicata nel 1984 a cura di Ottavio Cecchi), un tempo in cui un intellettuale comunista come Calamandrei ha tante «occasioni» anche amare di riflettere sulla politica e sulla vita privata. Questa sorta di Zibaldone diventa così un canovaccio interessante per ripercorrere le tante ragioni di inquietudine allora caratteristica della parte più avvertita della sinistra: dalla crisi del comunismo al craxismo nascente, dal terrorismo alla corruzione che poi dilagherà. Almeno su alcuni di questi punti Franco Calamandrei, figlio del grande costituzionalista Piero, corrispondente de *l'Unità* da Londra e dalla Cina, senatore del Pci, propone osservazioni particolarmente acute, interrogativi lungimiranti che purtroppo verranno affrontati dai comunisti italiani solo dieci anni dopo. Qualche esempio. Nel 1980 Franco e la moglie Teresa vanno a vedere un film ungherese. Al loro ritorno, parlandone, dovevano trattarsi di Angi Vera, che critica in modo implicito il sistema comunista. La condanna è totale, senza remissione. Ecco le riflessioni di Calamandrei: «È una storia squallida, senza sempre fra il meschino e il volgare della scuola di partito, il trionfo dell'ipocrisia, della cessazione dell'... dell'ideazione... la dittatura sovietica ...con Teresa che il film è disonesto... Ma forse ...sempre... è tutto vero. Che resta dunque a questa nostra generazione? Ora al di là... ancora si dovrà ... dentro di noi dell'illusione, nutrite le ... delle speranze coltivate? Dovremo concludere che la fortuna maggiore che abbiamo avuto è stata che qui in Italia, in Occidente, il partito comunista non sia mai giunto al potere». Non sono questi gli interrogativi che animeranno il dibattito successivo alla svolta occhettiana del 1989? Non c'è dentro quella tensione drammatica, quel dolore del militante comunista che si esprimerà in tanti interventi del congresso di Bologna e di Rimini? Domande retoriche a cui segue uno scontato sì. Ma perché allora il Pci se le pose con 10 anni di ritardo?

Cambiamo argomento e arriviamo ad un altro nodo, questa volta tutto italiano: il craxismo. Calamandrei non risparmia giudizi severissimi sul nuovo corso socialista. Ce n'è uno però del 1980 in cui di sapore autocritico che appare oggi particolarmente pregnante: «Se noi siamo il partito della classe operaia più i ceti medi produttivi, abbiamo la forza di rivendicare al Psi (ceti medi e classe operaia) e alla Dc (interclassista) una funzione di governo anche per noi. Ma se ci concentriamo sulla classe operaia più emarginata, lasciamo il campo al Psi e alla Dc. È inutile protestare per le ambizioni di Craxi se siamo noi a lasciargli lo spazio». Di intuizioni politiche in questo diario ce ne sono parecchie e c'è anche il racconto di alcune battaglie politiche portate avanti nel partito per renderlo più attento a queste e ad altre tematiche. Battaglie in genere perse. Dalle quali Franco Calamandrei esce spesso carico di amarezza.

La politica in questo libro è molto importante, così come lo fu nella vita del suo autore, ma le parti più belle del diario sono le pagine in cui Calamandrei scrive di sua figlia, del rapporto impervio che ha con lei, un dialogo che ad un certo momento sembra interrompersi e che solo più avanti riprende. La politica è la ragione o una delle ragioni fondamentali di questa difficoltà. Silvia critica il Pci da sinistra e il padre nel '75 scrive: «Vorrei che mia figlia ...che fu ...essi ragione. Vorrei poter chiedere ... te ... di farmi capire. Vorrei le tue ... speranze ... poter accettare per guida». E poi più avanti si domanda: «Perché farsi male con la politica?». E si risponde: «La vita è fatta di queste cose, anche e non di può sfuggirvi. Anch'io ho fatto male a mio padre e lui mi ha fatto ...». Nel '78, nei drammatici giorni del sequestro Moro, parlando di Silvia, Fabrizio e Nicola scrive: «C'è un'assenza di stima in loro per cui non ritengono appunto di aver nulla da me. Comprano il *Quotidiano dei Lavoratori*, miserabile foglietto infantile. Credo di capire che la loro posizione è di neutralità: né con le Br né con lo stato». Calamandrei vede nella figlia un puntiglio astratto, «una sorta di asserzione d'autonomia a tutti i costi che ricompare dal fondo e mi dispiace». Ma alla fine il dialogo riprende: «Probabilmente la mia perdita di fede politica, il mio scetticismo, facilitano l'avvicinamento con Silvia. Ma c'è anche una maturazione positiva di cultura e di esperienza. Da parte sua con maggiore capacità obiettiva da parte mia. E c'è un affetto, un affetto reciproco. Tutto il senso della vita più chiaro, con le sue delusioni e le sue passioni, quel senso disperato e misterioso di Bilenchi. Silvia vale parecchio e mi affligge che non abbia trovato il modo di farsi riconoscere il suo valore». La figlia e il padre si sono ritrovati e il racconto del loro rapporto è insieme al senso della morte che incombe nella parte finale del diario il momento letterario più alto del libro.

RITROVAMENTI

Frammento di Vangelo del 50 d.C?

■ ROMA. Potrebbe essere il frammento più antico di papiro evangelico esistente al mondo, quello rinvenuto insieme ai Rotoli del Mar Morto nel 1947 in una grotta di Qumran. La straordinaria scoperta è del gesuita catalano papirologo emerito del Pontificio istituto biblico di Roma José O'Callaghan, che ha a lungo studiato il reperto delle *dimensioni di poco superiori a quelle di un francobollo*, deducendone che contiene alcune parole in greco del Vangelo di Marco e che potrebbe essere databile intorno al 50 d.C. Si tratta di una novità importante che anticipa la stesura dei sinottici agli anni in cui erano ancora vivi apostoli e discepoli di Gesù. Finora infatti gli esperti erano concordi nel ritenere il più antico papiro evangelico quello contenente alcuni stralci dei passi del Vangelo di Giovanni e risalente al 125 d.C. trovato in Egitto.

INEDITI

Eraclito tradotto da Gentile

■ ROMA. Nell'archivio della Fondazione Giovanni Gentile di Roma è stato scoperto un manoscritto di una traduzione che il filosofo siciliano fece nel 1908 della *Vita e frammenti* del pensatore greco Eraclito. L'opera, di cui si ignorava l'esistenza, era stata preparata da Gentile in vista di una progettata grande storia della filosofia della quale rimane come testimonianza il solo volume *Storia della filosofia. Dalle origini a Platone*. L'inedito è ora pubblicato dalla casa editrice fiorentina Le Lettere, fondata dallo stesso Gentile, a cura dell'autore del rinvenimento Hervé Cavallera.

ERRATA CORRIGE

Per una svista l'editoriale di Rosetta Loy pubblicato ieri è uscito incompleto. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.